

**GIOVANNI BEDUSCHI - ARIANO GUASTALDI - DANILO PAPARELLI
TIZIANO RIVERSO - OSCAR SACCHI - GIANCARLO SARTORE
PAOLA TOSTI - ANTONIO TUBINO - JO' WAYNE**

VAL DI CHIANA

7 OTTOBRE 1363

UN GIORNO LUNGHISSIMO



EDIZIONI LUI

Giovanni Beduschi - Ariano Guastaldi - Danilo Paparelli
Tiziano Rivero - Oscar Sacchi - Giancarlo Sartore
Paola Tosti - Antonio Tubino - Jo' Wayne

7 OTTOBRE 1363
UN GIORNO
LUNGHISSIMO

Edizioni Lùì

*Iniziativa della Biblioteca Comunale di Sinalunga
in occasione del 650° anniversario della Battaglia di Valdichiana*

Edizioni Luì - Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena), Italy
© 2013 Edizioni Luì per la pubblicazione,
i singoli autori per testi e disegni

Tutti i diritti riservati

Settembre 2013

La giornata si era presentata splendida fin dalle prime ore del mattino, avevano fatto colazione alla maniera italiana perché sua moglie adorava tutto dell'Italia, lui non proprio tutto, alcune cose non le capiva, anzi, le detestava: una di queste era proprio la colazione. Apprezzava il buon gusto degli italiani nel distinguere la loro colazione dal *breakfast*, ciò nonostante non sopportava la loro abitudine di iniziare la giornata con un cappuccino ed una *brioche*. Sul fatto che gli italiani spesso bevono il cappuccino rimanendo addirittura in piedi davanti al bancone del bar, come i peggiori ubriacconi del Tennessee, sosteneva che era meglio non dire niente; così come era meglio tacere riguardo alla loro ignoranza sul *loro* Cappuccino, di cui ignorano addirittura le origini. E pensare che se quei fatti fossero successi in America, Hollywood ci avrebbe potuto fare una serie di film epocali.

Quando si ha a disposizione una storia che si sviluppa durante l'assedio di Vienna, quello dell'ultimo baluardo a difesa della Cristianità minacciata dagli Ottomani, dove un frate dell'ordine dei cappuccini, successivamente peraltro beatificato, tale Marco d'Aviano (dove ora c'è una base del US Air Force), inventò una bevanda corroborante a base di latte e caffè... come si fa a non pensare ad un film?

Tra l'altro: forse non fu solo per questo che i Turchi furono sconfitti, ma lavorandoci un po' sopra ci si potrebbe fare una serie di storie parallele di sicuro interesse.

Questi erano i suoi pensieri ogni volta che si trovava davanti ad un Cappuccino, che come tutti gli americani lo diceva con la C maiuscola.

Cappuccino a parte, il soggiorno a l'Amorosa era quanto di meglio potesse immaginare. Una sua collega della UC San Diego, ossia dell'Università della California di San Diego, gliene aveva parlato molto bene, ma essendo questa insegnante di storia dell'arte, sul momento credette che il giudizio fosse fuorviato dall'influenza che il rinascimento toscano aveva sicuramente sul suo modo di vedere. Invece dovette ricredersi: gli apprezzamenti della sua collega non erano esagerati, al contrario, se li avesse dovuti criticare avrebbe dovuto dire che minimizzavano la maggior parte dei lati positivi.

L'ambiente era splendido, tutto era perfettamente in sintonia: strutture, natura, persone. Era sicuramente per questo che in pochi giorni si era ambientato perfettamente prendendo anche alcune abitudini, che in un primo tempo stupirono la moglie, ma che essendo di suo gradimento le ac-

certò senza alcun sospetto. Tra queste c'era la colazione che, tutte le mattine alle 8.30 in punto, facevano in un angolo vicino all'ingresso del giardino dell'antica villa padronale, da cui si godeva della splendida vista sulla piazza e del contemporaneo cinguettare degli uccelli, presenti in gran numero sugli alberi del giardino retrostante.

Ma questa abitudine aveva una sua motivazione. Avendo fatto amicizia con la ragazza dell'Osteria, la quale aveva capito al volo le sue esigenze, aveva architettato un piano diabolico per il quale, bevuto il Cappuccino con la moglie, con la scusa di dover andare in bagno, entrava nei locali dell'Osteria dove trovava ad attenderlo, in una stanza quasi nascosta, la ragazza con una succulentissima colazione americana appena preparata. Momenti fantastici. Unico neo: doveva mangiare in fretta per non insospettire la moglie e quindi, a volte, non riusciva a mangiare tutto.

A voler essere pignoli c'era un altro neo di carattere generale nell'Amorosa, intesa come soggetto globale; anche se riguardava più il suo carattere, piuttosto che l'Amorosa, per il quale si sentiva a disagio ogni volta che non capiva perfettamente ciò che accadeva intorno a lui.

Erano dieci giorni, infatti, che si trovava in quella residenza meravigliosa e non aveva ancora capito come funzionava. A volte si fermava ad osservare attentamente intorno a lui, ma la bellezza del luogo, i profumi, la musica della natura finivano per distrarlo in pochi minuti, e la sensazione era talmente riposante che ogni volta si sorprende a dire, con voce più o meno alta:

«In fondo non è un problema.»

C'era però un aspetto del servizio che stava diventando veramente un problema, piacevole quanto si vuole, ma pur sempre un problema – almeno per lui. Si trattava di questo:

Il personale era preparato, gentile, affabile e, soprattutto discreto. Quando lui e sua moglie parlavano, intorno a loro non c'era mai nessuno, ma non appena si ponevano una domanda riguardo, per esempio, ad un ingrediente di un piatto o di un cibo tipico italiano, qualcuno si materializzava accanto a loro e glielo raccontava in modo semplice e chiaro. Se poi lui o sua moglie si mostravano interessati alla spiegazione, si poteva star certi che a pranzo, merenda o cena, qualcuno gentilissimo e con tutte le buone maniere possibili, si presentava al loro tavolo con un esempio di quanto avevano parlato, dicendo semplicemente:

«La cucina vi offre questo piccolo assaggio, buon appetito.»

Una volta tornato negli *States* doveva assolutamente dirlo a qualcuno della Cia: – il servizio segreto dell'Amorosa funzionava alla perfezione senza alcun effetto collaterale, e non come... lasciamo perdere.

Legato a ciò, il problema reale era che: assaggia questo, prova questa variante, mangia quest'altro, il suo peso forma cominciava a dare preoccupanti

segni di addio. E poi c'era il pranzo di metà giornata, con il quale, suo malgrado, doveva ammettere che gli Italiani, non solo si "rimettevano in pari con gli americani", in riferimento all'*american breakfast*, ma li superavano di molte miglia...

A proposito di miglia, fu sua moglie Susan, una mattina, a bisbigliargli che forse avrebbe dovuto fare un po' di movimento e che probabilmente una bicicletta... Non finì la parola, o forse sì... in ogni caso, dopo una frazione di secondo, un inserviente svelto e sorridente sbucò dall'antica porta medievale, spingendo una bicicletta verde-pisello.

Lui e Susan si trovarono naso contro naso e con gli occhi spalancati. Quando tornarono a girarsi videro che l'inserviente stava consegnando la bicicletta a Franz von Petz, ex-colonnello della *wehrmacht*.

Scoppiarono in una fragorosissima risata; il tedesco si accorse di loro, alzò una mano e li salutò:

«Ciao Susan, *hi*... Gary Cooper!»

Il colonnello era di una simpatia unica, lo avevano incontrato al Ristorante *Le Coccole dell'Amorosa* il giorno in cui erano arrivati ed avevano fatto subito amicizia. Il tedesco aveva raccontato loro di essere originario della Turingia, ma era sicuro di avere alcuni geni mediterranei. Era giunto a questa conclusione perché era stato addetto militare a Londra, dove era entrato in depressione. Per questo motivo fu trasferito a Mosca, dove la depressione aumentò. Qui un medico Kazaco, che si diceva parente alla lontana del dottor Zivago, gli prescrisse una cura a base di Vodka militare. Il suo umore cambiò: era sempre allegro, ma nel lavoro rendeva poco. Fu quindi trasferito in Canada, dove gli fu diagnosticata subito un'allergia congenita alle foglie di acero canadese ed inviato quindi, con un volo di massima priorità, alla base artica Zeta dove tentò per tre volte il suicidio gettandosi sempre, teutonicamente, dallo stesso punto del tetto del magazzino vettovagliamento e cadendo ogni volta sullo stesso mucchio di neve morbida.

Quando fu aggregato alla *Allied Joint Force Command Nato* di Napoli, tutti pensarono che qualcuno nelle *alte sfere*, stanco dei tanti problemi che si portava dietro von Pitz, aveva scelto la destinazione nella speranza che si sarebbe gettato dentro il Vesuvio. Non fu così. In brevissimo tempo egli diventò un altro. Si fece un sacco di amici, cominciò a frequentare assiduamente ristoranti e pizzerie, conquistandosi la fama di fine intenditore della cucina partenopea, tanto che, in poco tempo, tutti presero a chiamarlo, in modo affettuosamente scherzoso, *Von-pizza* e lui ne era orgoglioso.

Qualche anno dopo, in uno dei frequenti viaggi che doveva fare per servizio alla base Nato di Verona, ebbe un guasto alla macchina appena superato il casello di Chiusi. Il Carro-attrezzi che lo prelevò lo fece scendere a Bettolle. In attesa della riparazione, che un meccanico chiacchierone gli disse avrebbe

fatto in poco tempo, se ne andò a mangiare qualcosa al ristorante Walter Redaelli, dove lo aveva indirizzato lo stesso meccanico. E fu qui che Franz von Petz ebbe il primo incontro con i pici: fu amore a prima vista.

Dopo questa folgorazione si immerse in una puntigliosa ricerca, dalla quale, dopo aver appurato con precisione che gli Etruschi vivevano in larga parte in Toscana e un po' anche in Campania, capì il motivo per cui al primo posto delle cose a cui non poteva rinunciare c'erano i pici ed al secondo la pizza. Venne quindi a conclusione che lui, per il 55%, (*fünfundfünfzig* – lo diceva in tedesco perché faceva tanto ridere Susan) era di sicura origine italiana.

Per quanto riguarda invece colui che Franz von Petz aveva chiamato *Gary Cooper*, occorre precisare che in realtà, oltre ad essere il marito di Susan, era nel contempo tale Jonathan Antony Wayne, professore di storia medievale alla San Diego University, il quale era uso presentarsi abbreviando il nome in *Jo'* e siccome, dovendo aggiungere necessariamente anche il cognome, il tutto diventava *Jo' Wayne*, ogni volta era costretto a precisare che non era il John Wayne attore, ma il *Jo' Wayne* professore: e questo faceva ridere von Petz.

* * *

Ci sono situazioni assolutamente insignificanti, che pur non toccandoti direttamente, alcune volte ti cambiano la vita. E questo era esattamente ciò che era successo a Jo' con la scenetta della bicicletta verde-pisello e il colonnello von Petz. Forse non si trattò proprio di un vero cambiamento, ma certamente non avrebbe mai dimenticato ciò che accadde nei giorni seguenti.

Non si tratta di un antefatto importantissimo, tuttavia male non fa conoscerne i retroscena, dal momento che abbiamo detto dell'inizio della causa.

Il primo effetto della scenetta con la bicicletta fu il prolungamento della colazione con Cappuccino e *brioche* di quel tanto che consentì al sole di battere sul tavolo intorno al quale Jo' e Susan se ne stavano tranquillamente. La nuova condizione arrecava loro un certo fastidio, del quale si accorse subito un inserviente che si avvicinò con un ombrellone: lo rifiutarono, facendo capire che preferivano di gran lunga l'aria completamente aperta ad un po' di sole. Allora l'inserviente propose loro di spostarsi nel bel giardino alberato dell'antica villa padronale. L'idea sembrò loro più che buona anche perché, sbirciando nel giardino, videro che non c'era nessuno e così avrebbero potuto fare l'esperienza di due Signori del Rinascimento che fanno colazione nella loro villa di campagna. La nuova *location* era effettivamente magnifica, i grandi alberi rendevano l'aria gradevolmente fresca e la vista sulla Valdichiana era veramente rilassante.

Mentre il personale di servizio preparava la nuova tavola, si affacciarono al muretto che delimita il lato sud del giardino. Una leggerissima foschia, amplificata dal sole basso, rendeva il paesaggio ancora più suggestivo del solito. Una serie di dolci colline punteggiate di cipressi, olivi e antichi casali, degradavano

fino a confondersi nel cielo: sembrava un paesaggio di Leonardo da Vinci.

Dopo un po' si accorsero che quello non era il muro di recinzione dell'antico borgo, più oltre ce n'era un altro e tra i due muri c'era una sorta di giardino all'italiana il quale, dopo che l'ebbero analizzato bene, pensarono che forse era un antico orto officinale, come quello dei conventi Benedettini nel medioevo, quando tutto si curava con le erbe e che a volte si usavano in cucina.

«Non fare di tutte le erbe un fascio.» Disse un distinto signore che nel frattempo si era avvicinato.

«In toscana la parola *erba* si riferisce ad una grande quantità di piante che fino dai tempi più remoti, ben prima del medioevo, furono considerate un bene prezioso di cui servirsi per profumare il corpo e... insaporire i cibi. L'importanza delle erbe aromatiche è fondamentale nella cucina toscana – proseguì il signore con molta competenza –: Basilico, salvia, rosmarino, prezzemolo, nepitella, menta, timo, alloro, maggiorana, dragoncello, solo per elencarne alcune, vengono regolarmente usate per insaporire anche i piatti più semplici. Molte sono associate a proverbi e detti popolari. Per esempio, si usa dire di qualcuno che si trova ovunque: – è sempre in mezzo come il prezzemolo –, giacché questa pianta è usatissima nella cucina toscana.

Naturalmente si possono fare citazioni molto più antiche. Per esempio nella mitologia greca la bella Mente si innamorò di Ade, il dio degli Inferi, il quale non ci pensò due volte a tradire la moglie Persefone, la quale ci pensò ancor meno a vendicarsi trasformando Mente in una pianta, la *menta* appunto. Ce lo racconta Ovidio con parole bellissime nelle “Metamorfosi” – A te fu permesso, o Persefone, di trasformare il corpo di una donna in una pianta di menta profumata –.

Per restare nella mitologia, come non dire dell'alloro? La pianta sacra ad Apollo – che di rami di alloro si cingeva il capo –; oppure del mirto sacro ad Afrodite?

Ma si dice anche di chi si immischia troppo – Sei peggio della gramigna – un'erba infestante che nessun agricoltore vorrebbe nel proprio campo. Ecco perché *non bisogna fare di ogni erba un fascio...*»

Susan e Jo' rimasero lì con gli occhi sognanti, anche dopo che il signore, salutando con un elegante inchino, si era scusato per averli distratti dalla colazione.

Anche quella era l'Amorosa.

La colazione era durata più a lungo del solito e ciò aveva provocato in Susan il desiderio di un momento di riposo nella zona piscina, che trovandosi dalla parte opposta permetteva di vedere l'altro versante della valle oltre al centro urbano di Sinalunga e la catena delle splendide colline del versante nord-ovest. Come conseguenza avrebbero però dovuto rinunciare alla ormai

canonica passeggiata nei campi e nei boschi circostanti, e questo pensiero fece rinunciare Susan dal proposito, ma fu subito rimessa in movimento da Jo' il quale vedeva in quel cambio di programma, la possibilità di farsi una colazione americana con i fiocchi (d'avena e non). Susan si fece pregare un po', come era logico, ma poi si diresse, con evidente gioia, verso la piscina.

Tutto sembrava andare per il verso giusto se non che, quando Jo' si avviò verso l'Osteria, il tempo per le colazioni era finito. Si consolò con un bel bicchiere di *Est Est Est* (era professore di storia e quindi se ne intendeva), che trangugiò in un baleno. Se ne fece dare un altro, per controllare se era della stessa qualità dopodiché, affranto e sconsolato, ma sostenuto dal vino, un passo dopo l'altro, fece il giro interno del borgo dell'Amorosa per poi fare quello esterno e rientrare dalla porta di accesso dell'hotel. Si fermò a fissare l'iMac a disposizione dei clienti che volevano navigare in Internet, scosse il capo con ferma determinazione (si era ripromesso di non toccare *quella roba* per tutta la vacanza) e quindi, dopo aver preso uno dei diversi libri che erano sul tavolo, si diresse verso la poltrona che giudicò con occhio critico la più comoda di tutte e ci si sdraiò come non avrebbe potuto fare di meglio il più dormiglione di tutti gli orsi bruni del parco di Yellowstone. Staccò la connessione con il mondo esterno e cominciò a leggere.

Tornò nel mondo reale quando Susan lo toccò sulla spalla dicendogli:

«Scusami caro ma non mi sono accorta che era così terribilmente tardi. È l'1.30 pm. Allora? Non andiamo pranzo? Si sente un odorino venire dalle cucine... scommetto che è maggiorana.»

Jo' si era appassionato alla lettura e faticò un po' ad alzarsi. Aveva trovato tre pubblicazioni edita a cura della Biblioteca Comunale di Sinalunga che facevano parte di una collana di storia locale chiamata «Quaderni Sinalunghesi», peraltro curatissime sotto l'aspetto editoriale. Chiese al personale della *Reception* se poteva portare i libri in camera per prendere alcuni appunti: – glieli regalarono tutti e tre, insieme ad un altro che presero da sotto il bancone. Non seppe spigarsi il perché, ma non ne fu affatto sorpreso.

Secondo quanto racconterà successivamente Susan, intorno a mezzanotte Jo' telefonò alla *Reception* per ordinare una macchina con autista, destinazione Siena, per le sette dell'indomani. Secondo il personale della *Reception* quando Jo' telefonò erano quasi le due, mentre secondo l'autista erano quasi le tre.

Quando l'orologio della vecchia torre iniziò a battere il primo dei sette rintocchi mattutini, la situazione all'Amorosa era la seguente:

Susan se la dormiva pacificamente.

Il portiere di notte diceva al collega che lo stava sostituendo:

«Capisci? Erano quasi le due e mezzo.»

L'autista che diceva al portiere *di giorno*:

«Che ha detto? Digli che ha visto male, erano *le tre e mezzo*.»

Il portiere che ribatteva:

«O giù, alla fine 'un sei ito nemmeno a letto... pensa piuttosto a metterti a posto la cravatta sennò, se ti vede chi sai... 'un ti fa freddo.»

«Macché freddo a me mi fa sonno... e poi che ne vuoi sapere te dell'ora che vieni di là dal fosso?»

Nel contempo la ragazza dell'Osteria, che a quell'ora stava giusto aprendo il locale, vedendo partire Jo' le corse dietro:

«Mi scusi non mi hanno detto niente, non sapevo che si sarebbe alzato così presto, le faccio subito un Cappuccino, ci vorrà un attimo...»

«Un Cappuccino? Che ci faccio con un Cappuccino a quest'ora? Un Cappuccino o niente, è la stessa cosa. Procurami invece un altro bicchiere di vino storico...» Disse Jo' di rimando.

«Quale storia?»

«*Est Est Est*, quale altra, dannazione?»

Quando l'orologio finì di battere i rintocchi delle sette, la macchina partì alla volta di Siena.

Si saprà solo dopo che Jo' voleva vedere e studiare l'affresco di Lippo Vanni: quello, intitolato *La battaglia di Val di Chiana del 1363*.

* * *



Infrannotazione

Non sappiamo se il termine è corretto, ma se le notazioni iniziali vanno sotto il nome di *Introduzione* e quelle finali di *Postfazione*, per le notazioni di chiarimento che stanno in mezzo al libro il nome *Infrannotazione* ci sembra adatto, anche perché *Infrazione*, che sembrerebbe più logica come parola, potrebbe portare fuori strada ed altro non ci viene proprio in mente.

Qualcuno potrebbe dire che ne avremmo potuto fare a meno, ma nel caso lo dicesse si sbaglierebbe perché, come avremo modo di vedere, così non è.

Quanto fin qui scritto è il condensato di un corposo diario scritto a più mani, abbandonato (o dimenticato non sappiamo) e recuperato grazie ad una e-mail inviataci proprio da coloro che l'hanno scritto.

Le stesse persone, adducendo rispettabilissime motivazioni di privacy e, più in generale, quella di non fare figuracce, ci hanno chiesto preliminarmente l'anonimato formale. A tale richiesta è seguito un altrettanto formale *Brainstorming* in video conferenza *chat* tra le parti interessate. Da una parte noi con Vermentino fresco di cantina ed un piccolo vassoio con qualche stuzzichino, del genere: crostini neri toscani, crostini burro e acciughe, qualche bruschetta, un po' di salame toscano, capocollo, lardo di Colonnata... olive del Piceno, pecorino toscano con miele di acacia... naturalmente un po' di mozzarella di bufala campana e poco più. Dall'altra parte dello schermo, invece, era possibile vedere una quantità spropositata di patatine fritte, pop corn e Pepsi Cola.

Durante le estenuanti sedute sono state studiate le linee da seguire e le possibili ripercussioni in ambito internazionale. Il *meeting* è terminato con la decisione collegiale di adottare la formula «fatti, luoghi e personaggi di questo libro, potrebbero essere o no frutto, in parte o completamente, della fantasia», perché ritenuta la più adatta a confondere il lettore ed a fornire un sufficiente riparo ai soggetti interessati.

Per la parte precedente queste note è stato deciso di usare la forma narrante in terza persona perché i testi a disposizione erano molto frammentati, mentre per la parte che segue è sembrato che la forma in prima persona fosse molto più interessante... anche perché così possiamo tirarci fuori da ciò che racconta l'autore.

Relativamente a questa parte dobbiamo precisare che il testo, sebbene rielaborato per esigenze di impaginazione e per rendere più scorrevole il racconto, rispetta integralmente il pensiero scientifico dell'autore, che potremmo sintetizzare così:

«Che ne volete sapere voi della vostra storia? [Se mi state ad ascoltare, ve la racconto io che l'ho studiata].»

Pensiero forse opinabile ma sul quale non avremmo alcun che da obiettare, se non fosse che il narratore sta ancora studiando la nostra storia, come peraltro è giusto che sia, ma ciò significa che il testo non è completo. Ossia la storia di cui si narra è solo una parte di quella che si intuisce dovrebbe essere.

Questo ci ha messi davanti al dilemma se aspettare per un tempo non preventivabile la fine delle ricerche e, quindi della storia, o se pubblicare ciò che al momento è in nostro possesso ma che non ha una fine.

Abbiamo scelto questa seconda strada perché ci dà la possibilità di pubblicare il libro in occasione del 650° anniversario della battaglia di Valdichiana. Tuttavia pubblichiamo con la consapevolezza dell'incompleto, ma confidiamo sulla buona sorte e con la speranza di poter riprendere in un futuro prossimo l'interessante argomento. Lasciamo quindi aperte tutte le opportunità per interventi, correzioni e integrazioni possibili, per cui se dalla California ci arriveranno altre storie, le pubblicheremo sicuramente; e se questo finirà per somigliare ad un *serial* hollywoodiano, pazienza, pagheremo con piacere il pedaggo perché ci darà l'opportunità di conoscere meglio la nostra storia.

* * *



Giovanni Beduschi

7 Ottobre 2013

L'incredibile storia ha avuto inizio il nostro penultimo giorno di soggiorno in Italia. A l'Amorosa ci avevano consigliato di andare a cena da Walter per completare il cesto dei ricordi più belli da riportare a casa. In effetti fu un ottimo consiglio, passammo una serata indimenticabile, per via del locale gradevolissimo, del clima generale piacevolissimo e della cucina, per la quale dovrei coniare un superlativo di un superlativo, che non mi pare esista nella se pur varia e bella lingua italiana.

Al termine di una cena fantastica lo stesso chef Walter si era presentato al nostro tavolo con due piatti di "Zuppa inglese", che ci disse essere, in realtà, un dolce tipico italiano e che quella era la versione più tipica della Valdichiana.

Susan ed io ci trovammo subito concordi nel definirlo la risposta latina allo *humor* di stile anglo-sassone: nel senso che di *inglese* non aveva proprio niente: colore, profumo e sapore era quello della campagna toscana; ciò che rimaneva era un nome, come dire, spiritoso?

Con la scusa di identificare gli ingredienti, per poterlo preparare una volta a casa, Susan "analizzò" tre porzioni consecutive, con crescente e metodica passione. Terminata la terza porzione, prima che avesse il tempo di ordinarne una quarta, Walter si avvicinò al nostro tavolo con una bottiglia di paradisiaco vino di Pantelleria, ed un foglio di carta a quadretti su cui aveva scritto a mano gli ingredienti e una progressione sintetica su come dosarli.

Dalla lezione magistrale che ne seguì emerse l'importanza fondamentale ed imprescindibile di un ingrediente, che non avrei mai trovato in America e che, probabilmente, a causa del colore e del nome, mi avrebbe dato qualche problema alla dogana: l'Alchermes.

Con le coordinate scritte da Walter, l'indomani mattina presto, troppo presto per le abitudini italiane e per la viabilità troppo scorrevole, presa in prestito una bicicletta munita di cestino porta-robe, avevo dato inizio alla missione "Alchermes". Ma come ho detto ero partito troppo presto e così arrivai con un certo anticipo.

Il cartello sulla porta del supermercato diceva chiaramente che questa si sarebbe aperta solo alle 8.30, mentre erano appena le sette. Tornai verso la bicicletta, controllai il cestino e mi tornò alla mente il ragazzo del garage dell'Amorosa, il quale, quando gli dissi:

«Voglio quella bicicletta lì.»

Mi rispose:

«Quella che avrebbe scelto Rossella O'Hara, e... via col vento!»

Non gli dissi niente e lo perdonai perché era di evidente origine indiana o pakistana; doveva essere passato per l'Inghilterra prima di approdare in Italia e così faceva un po' di confusione tra l'*humor* britannico e la "battuta" alla toscana. Pensai invece, e seriamente, che forse il cestino era troppo piccolo, per il che, se non avessi trovato qualcosa di adatto sarebbe stato un problema portar via tutte le bottiglie di Alchermes che avevo intenzione di comprare.

Dovendo passare il tempo pensai al tragitto che tutti i giorni dovevo fare da casa all'università. Non che ne sentissi la nostalgia, ma solo per fare un confronto con la realtà della Toscana. Quella mattina mi ero alzato molto più tardi di quanto non facessi a casa e, pur avendo usato la bicicletta, ero arrivato in nettissimo anticipo.

Per essere in ufficio alle 8.30, mi alzo alle 5.30: è una vera e propria stupidaggine, non ci avevo mai pensato, ci voleva che venissi in Italia per capirlo.

Sveglia alla 5.30 e alle 6.15 in macchina. Abito a La Mesa, un quartiere a poco meno di venti miglia dall'università di San Diego. A pochi isolati da casa passa l'*Interstate 8*, alle 6.30 mi immetto nella prima delle sei corsie, da tempo insufficienti a sopportare il traffico delle ore di punta, e subito mi fermo. I frequenti segnali che invitano a non superare le 35 miglia orarie, sembrano cartelli umoristici collocati a bella posta per sollevare il morale degli automobilisti ingorgati.

Le cose vanno un po' meglio sulla *Interstate 805* la *Jacob Dekema freeway*, direzione Los Angeles, anche perché nella carreggiata opposta, quella verso il centro di San Diego, il traffico è bestiale e vedere tutte quelle auto ferme alleggerisce la tensione. Poi l'uscita per *Linda Vista Road* e quindi al parcheggio sotterraneo del dipartimento di Storia dell'università. E così è per tutte le mattine, per cui alla fine ci si fa l'abitudine.

La sera invece non è sempre uguale, perché le esigenze d'ufficio a volte costringono a fermarsi un po' di più; tuttavia il tempo che si passa per strada è inspiegabilmente sempre lo stesso. Mi rendo conto solo ora che il tempo che passiamo in strada è ormai parte integrante della nostra vita, lo accettiamo al punto che anche il sabato, anziché andare a mangiare una pizza a piedi, prendiamo la macchina per passare il confine e andare in Mexico, a Tijuana. Se solo ci fermassimo a pensare un momento, il risultato salterebbe agli occhi da solo: meglio rilassarsi in un parco che innervosirsi per il traffico. Sembra ovvio, eppure non ci ho mai pensato.

Come per una sorta di conseguenza, di cui non saprei dire, pensai anche che forse era ancora più stupido andare a mangiare la pizza a Tijuana, in un localaccio sovrastato da un cartello illuminato da luci natalizie tutto l'anno,

su cui campeggiava la scritta «Pedro» e sotto «*The best italian pizza*», piuttosto che a pochi passi da casa, nel locale gestito ormai da dieci anni da cinesi, i quali si erano ben guardati però da togliere il cartello «Da Salvatore la vera Pizza». Sicuro è più stupido, perché le pizze fanno schifo in entrambi i locali, per cui, che senso ha andare ad imbottigliarsi per strada?

Il fatto è che non ci avevo mai pensato.

Nel frattempo le porte del supermercato si erano aperte ed io entrai con l'idea di comprare ventiquattro bottiglie di Alchermes; nello scaffale ce n'erano solo otto, le misi tutte nel carrello e mi avviai verso la cassa. Mi accorsi di essere guardato con una certa curiosità dal personale di servizio. Ebbi anche la sensazione che si passassero parola l'un l'altro, perché mi trovai ad incrociare, nei diversi reparti che percorrevo, più addetti al negozio che clienti.

Come raggiunti la cassa, fui affiancato da un tipo che mi fissava con gli occhi sbarrati, muovendo su e giù la testa come un Martin pescatore e passandosi una mano sopra l'altra come un frate trappista in preghiera. Con la voce sgradevolmente servile, ci tenne a qualificarsi come *Il capo negozio*, dopo di che si scusò per il disservizio e prese a chiedermi con insistenza il mio numero di telefono «per avvertirmi», disse, quando sarebbe arrivato il grosso ordinativo che aveva appena fatto:

«Ho chiesto, per la settimana prossima, il rifornimento per non meno di cinquanta bottiglie!»

Disse con l'aria di chi ha appena acquistato un'intera mandria di buoi dalla più grossa fattoria texana per portarla nel Montana a ripopolare un'intera vallata.

Poi aggiunse:

«La prego di comprendere, ne vendiamo una, al massimo due all'anno...»

Era talmente stupido da non capire che ero americano e che non sarei certo tornato la settimana successiva. Confesso che mi piacerebbe sapere per quanto tempo gli resteranno in magazzino quelle cinquanta bottiglie.

Inforcai la bicicletta come nemmeno Rossella O'Hara avrebbe fatto e mi convinsi subito sulla inadeguatezza e capienza del cestino. Avevo sistemato le bottiglie come meglio non avrei potuto, ma il cestino non era proprio adatto a quel genere di trasporto: evidentemente, la bella Rossella ci doveva trasportare fiori, forse anche lo scialle per la sera, ma non certo bottiglie di Alchermes.

Presi alla volta dell'Amorosa, una mano sul manubrio e l'altra sulle bottiglie; un occhio al paesaggio e l'altro alle automobili, alcune delle quali passavano un po' troppo da vicino.

Giunto in prossimità di un torrente, prima o dopo il ponte, non saprei dire, accadde qualcosa, ma non so cosa, né perché... né per quanto tempo.

Già, per quanto tempo? Il fatto è che nella mia memoria c'è una sorta di voragine con alcuni anfratti completamente bui ed altri incomprensibili. In uno di quelli un po' meno oscuri mi sembra di ricordare che, prima del vuoto, stavo riflettendo sul buffo nome, *Ponte delle Palle* che qualcuno aveva dato, chissà perché, a quel ponte.

Invece, in un anfratto molto luminoso, ma inquietante, c'è il seguito che inizia così:

«Palle, sei cascato da cavallo?»

Il tale che stava parlando si trovava con il viso a poca distanza dal mio. Mi toccava il volto con il dito che poi si metteva in bocca e succhiava.

«O che sangue hai? È dolce come il miele, ma non è miele. Sembra vino dolce, ma non è vino...»

«Ma che fai mi lecchi?»

«Volevo vede' se eri morto.»

«Perché dovrei essere morto?»

«Mah, fai te! Sei steso per terra, sei tutto macchiato di sangue, sei nel punto preciso come se tu fossi cascato dal ponte qui sopra... i motivi per esser morto ce li hai tutti.»

Alzai gli occhi per vedere il ponte di cui mi stava dicendo. Il ponte c'era e sopra di esso una folla di persone in costume medievale, perlopiù soldati.

«È morto o no?» Disse uno.

«No, ma non sta tanto bene, perché ha il sangue che sembra vino dolce... e poi parla strano.»

«E allora muoviti, mica ci si potrà fermare ogni volta che si incontra un moribondo, ti pare?»

«Hai ragione... ma ha un sangue buffo, lo vuoi assaggiare?»

«Ma che razza di gente! Siete vampiri, selvaggi, o cosa?» Gli urlai in faccia.

Solo ora mi rendo conto di essermi comportato un po' troppo bruscamente, ma sul momento mi sembrava tutto così strano, anche se quello era solo l'inizio delle "stranezze"... ammesso che si possano definire così.

Non mi soffermerò su quei primi momenti, che peraltro ricordo perfettamente, perché mi è difficile trovare le parole appropriate, giacché, come si capirà subito, l'insieme manca completamente di senso logico ed io mi trovo nella imbarazzante situazione di spiegare ciò che mi è successo senza sapere non solo come, ma proprio che cosa mi è successo.

Ho formulato una serie di ipotesi, ho analizzato una serie di cause e preso in considerazione altrettanti effetti; poi ho analizzato il mio passato, le mie paure, i miei sogni. Ho fatto tutto da me, non sono andato dal mio analista perché l'ho sognato per una settimana di seguito e ogni volta l'ho visto ridere a crepapelle: una sensazione piacevolissima che non auguro a nessuno.

Se non fosse stato per un mio imperdonabile errore, commesso in quella

situazione e che sapevo benissimo di dover evitare a tutti i costi, non avrei mai rivelato a nessuno degli eventi in cui mi trovai coinvolto e che ora ho deciso di rendere pubblici.

Partiamo dall'inizio.

Che cosa era successo? Ho già detto che non lo so. Ciò che so di certo è che ero caduto con tutto il corpo, la mente ed i vestiti, in pieno Trecento, e precisamente nel giorno 7 di ottobre dell'anno 1363. Non so dire con precisione l'ora perché dovevo aver perso l'orologio, forse a seguito della caduta dal ponte, forse prima, o forse me lo avevano rubato, in ogni caso non era al suo solito posto. A parte queste considerazioni, guardando il sole e ripensando al tempo passato al supermercato, si poteva dire che non doveva essere più tardi delle nove di mattina. Mi trovavo presso il Ponte delle Palle e intorno a me c'era tutto l'esercito della Repubblica di Siena, con soldati, cavalli, carri e tutto l'armamentario che un esercito si porta dietro quando è in movimento. Dove andava lo sapevo, perché lo avevo letto la sera prima... proprio la sera prima forse no, ma non è il caso di ripeterlo. I Senesi andavano incontro ai mercenari della Compagnia del Cappello per pagare loro il riscatto di 50mila fiorini d'oro richiesti per uscire dal territorio senese senza fare danni.

Per il resto si poteva dire una bella giornata autunnale.

Salto a piè pari la prima mezz'ora perché non è importante per la storia e perché sono stati troppi gli aspetti paradossali dei quali non ricordo molto, se non una gran confusione.

Per esempio ricordo perfettamente la domanda: «Da dove vieni», ma ho il buio assoluto sulla risposta – spero solo di non aver detto che venivo dalla California con l'aeroplano; ricordo però di aver chiesto una Pepsi Cola al soldato che mi aveva offerto un boccale d'acqua e di aver risposto al suo sguardo inebetito, argomentando peraltro da perfetto idiota, che la preferivo la Pepsi alla Coca perché ha meno calorie.

Sicuramente ora mi capite quando dico che preferisco non parlare dei primi momenti.

Superato il panico nel quale ero caduto, tornai lentamente a far funzionare il cervello e comincia a pensare al da farsi. Mi dissi subito che dovevo stare attentissimo a non interferire sugli eventi perché nei viaggi nel tempo, al di là delle sciocchezze di Hollywood, basta un nonnulla per modificare la storia dell'umanità. Dovevo capire come ero arrivato lì e, una volta individuata la *porta del tempo*, come fare per tornare indietro. Cercai di concentrarmi sul problema, ma il coinvolgimento dei soldati senesi era tale che mi ritrovai a cantare in modo sguaiato canzoni di cui non capivo il significato ma che erano interessanti in quanto si cantava ma, soprattutto, si beveva.

«Questo è il Moscadello di Montalcino, bevi che fa buon sangue.» Disse

un ometto tutto pelle e ossa, il quale sicuramente il sangue ce lo aveva buono, ma era la carne che gli faceva difetto.

«Vorrai dire *Brunello...*» Gli dissi.

«No, voglio dire proprio Moscadello.»

«Ma via, il Brunello è famoso nel mondo...»

«Sarà anche famoso nel mondo, ma noi a Montalcino si chiama *Mo-sca-de-llo.*»

«No Gosto – si intromise un caporale piuttosto corposo – si chiama *fi-ni-to.* Corri a fartene dare un altro fiasco dai tuoi paesani della cucina, perché fra poco si riparte e non vorrei dovermi rimettere in cammino con la sete...»

Tra un bicchiere e l'altro incrociai gli occhi di un ragazzo che mi fissavano.

«Ciao, come ti chiami?»

«Lippo di Vanni.» Mi disse senza staccarmi gli occhi di dosso.

«Non ci posso credere. Non dirmi che tu sei Lippo Vanni il famoso pittore senese?»

«Ecco, ci mancava altro che un forestiero a prendermi per le mele...»

«Ma no, non ti prendo per... voglio dire...»

«E allora vediamo e dimmi se sbaglio: – sei forestiero e vieni da molto lontano, sennò non saresti vestito così... diciamo, a coglione? Che voglio fare il pittore lo so solo io, il mi' babbo che 'un vole, e qualche imbecille qui intorno che mi ha visto fare qualche disegno. Te come facevi a saperlo? Non sarà che te lo ha detto qualcuno qui vicino e avete deciso di coglionarmi insieme? Per cui, se te e quel qualcuno, da questa mattina non vi ci ha ancora mandato nessuno, seguita un altro poco per questa strada e vedrai che fra poco ti ci mando io!»

Non fu facile convincerlo che non intendevo prenderlo in giro, e non ci sarei riuscito se non fosse stato per una matita ed un foglio di carta che estrassi di tasca per abbozzare un disegno che pensavo sarebbe servito a rompere il muro di gelo che si era formato fra noi. Mi accorsi subito dell'errore epocale che avevo appena commesso, ma ormai il guaio era fatto. Infatti, al tempo la carta era rarissima, la sua diffusione era iniziata solo pochi decenni prima con la nascita della prima cartiera europea a Fabriano; forse Lippo aveva già avuto l'occasione di toccare un foglio di carta, ma non certo così liscia come quella proveniente dall'anno 2013. Per quanto riguarda poi la matita, avevo anticipato addirittura la scoperta di oltre tre secoli. Cercai di distogliere l'attenzione di Lippo dagli oggetti abbozzando un disegno, niente particolarmente artistico ma funzionò egregiamente. Il giovane artista cambiò subito espressione, e non appena gli passai il foglio di carta e la matita, il suo volto si aprì in un sorriso straordinario. Abbozzò velocemente una figura provando l'effetto della diversa inclinatura della matita. Quando gli chiesi di ritrarre un ufficiale a cavallo che stava passando proprio in quel momento, non si fece pregare neppure un po': lo disegnò in un baleno e me lo offrì con una certa

soddisfazione, anche se precisò, un po' timidamente, che se avesse avuto un tavolo su cui appoggiare il foglio gli sarebbe venuto molto meglio.

«Tavolo o non tavolo, sei veramente bravo: cavallo e cavaliere danno veramente la sensazione del movimento. Perché non provi a disegnare anche quel castello davanti a noi?»

Lippo alzò la testa per alcuni istanti, girò il foglio di carta ed iniziò subito a disegnare restando con gli occhi sul foglio come se avesse memorizzato tutta l'inquadratura, all'interno della quale peraltro non c'era solo il castello ma anche altri elementi caratterizzanti del paesaggio circostante: la collina, qualche albero e un paio di capanne.

Inutile dire che era fortemente emozionante assistere alla realizzazione di un'opera vecchia di quasi sette secoli. Tanto emozionante che mi dimenticai completamente della matita. Chissà che fine avrà fatto? Sarà andata perduta cadendo in terra nelle ore convulse che seguirono, o Lippo se la sarà portata a Siena e magari avrà avuto modo di usarla per abbozzare il grande affresco della Sala del Mappamondo?



Al momento però pensai solo a godermi quel rarissimo disegno *inedito* medievale appena fatto.

«Però a me non piace disegnare il paesaggio.» Disse Lippo distogliendomi dalla contemplazione.

«Ma che sei matto? Tu *devi* dipingere il paesaggio. Sarebbe un peccato se tu non lo facessi. E lascia che ti dica una cosa: – Esercitati, ti servirà quando farai il pittore a Siena.»

«Figurarsi, io pittore a Siena. In ogni caso niente paesaggio, Ambrogio Lorenzetti ha fatto tutto il paesaggio che si poteva fare e lo ha fatto benissimo!»

«E io ti dico che lo farai anche te! E se ti verrà data l'opportunità di fare un affresco accanto a quello di Ambrogio, sono sicuro che farai la tua figura.»

Vidi Lippo alzare gli occhi al cielo in evidente atteggiamento pensoso e allora mi dissi che non ci sarebbe stato niente di male se avessi dato una spintarella all'arte.

«Per esempio, giusto per parlare, se ti dovessero proporre uno spazio all'interno del Palazzo pubblico, potresti fare un bell'affresco di questa parte dello Stato senese, che essendo lontano da Siena magari non tutti conoscono, e non tutti possono avere la possibilità di venire fin qui, non ti pare? In ogni caso, se anche così non fosse, dovresti prendere degli appunti qui intorno, fare qualche schizzo, perché questo paesaggio è molto bello e un giorno ti potrebbe tornare utile... E poi un consiglio: scrivi bene il nome dei castelli di questa valle, perché se un domani tu avessi la necessità di ritrarli, che so, in una mappa, dovrai scrivere i nomi e se li sbagli sarebbe... non sarebbe bello...»

Lui rimase con la faccia inebetita ed io mi resi conto di aver commesso un altro errore. Poi mi dissi che probabilmente avrebbe preso appunti e sarebbe diventato pittore anche senza il mio incoraggiamento, e così tirai un sospiro di sollievo.

Rilassato e più tranquillo mi guardai intorno. Sembrava il set cinematografico del "Giorno più lungo", nelle scene riguardanti l'attesa in Inghilterra, prima della partenza per la Normandia. Soldati ovunque, senza un minimo di formalità militare, senza lo scandire di ordini, senza il rumore delle armi, ma con un brusio generale in sottofondo che sembrava la colonna sonora scritta da Paul Anka per il film. Per un momento mi sembrò anche di vedere due paracadutisti della 82^a divisione aviotrasportata, quelli che saranno lanciati sull'inferno di Sainte-Mère-Église, con quel paracadutista che rimane impigliato in cima al campanile, con le campane che suonano tutta la notte; li seguii con lo sguardo nella speranza di vedere il loro comandante, il tenete colonnello Vandervoort (John Wayne), o il generale Cota (Robert Mitchum), a colloquio con il generale Roosevelt (Henry Fonda)...

Era incredibile come la sensazione fosse la stessa, o quanto meno era incredibile che mi fosse venuto in mente quel parallelo così diverso. Eppure sembrava tutto uguale, salvo le uniformi e le condizioni atmosferiche, che qui erano ottime. Guardai quei ragazzi e capii che non erano uguali agli attori ed alle comparse del film, erano proprio gli stessi ragazzi che nel giugno del 1944 parteciparono al D-Day e che ora, nell'ottobre del 1363 anticipavano quei tragici eventi in Valdichiana. Sono sempre gli stessi che paga-

no per altri che decidono troppo spesso senza riflettere. Se si fosse trattato di cinema, avrei potuto fare una battuta, dicendo che quello era il V-Day, il Valdichiana day, ma non era cinema, era la realtà, anche se incredibile.

Probabilmente furono queste note di tristezza che mi riportarono alla realtà, e così mi accorsi di alcuni soldati che stavano armeggiando intorno ad un grosso carro coperto. Capii subito che stavano fingendo palesemente di lavorare, in realtà mi stavano spiando. Il fatto di per sé non era importante, anche perché era ovvio che per loro rappresentassi una curiosità, e quindi non ci avrei fatto caso, se non era che i loro abiti avevano qualcosa che in ambito militare viene comunemente definito «fuori ordinanza». Non che non fossero giusti, anzi: lo erano anche troppo. Nel senso che le stoffe erano troppo perfette e le armi, così come tutte le parti metalliche che facevano parte dell'uniforme, erano decisamente troppo lucide.

Fui distolto da queste osservazioni dal vociare di un ufficiale il quale, giunto presso di loro a cavallo, prese a gridare una serie di ordini, misti a minacce e imprecazioni, che terminarono con:

«Vi devo far strappare la pelle e metterla ad asciugare al sole per farvi capire che intorno a questi carri non si può stare?»

«Cercavamo solo qualcosa da mangiare.»

«Ma se vi è stata appena data la colazione.»

«È vero signore ma volevamo accumulare un po' di energie, nel caso la giornata si presentasse pesante.»

«Siete tutti piuttosto grassi, non mi pare che ne avete bisogno.»

«Siamo così di natura.»

«Sarà, ma siete grassi. E comunque andate via da lì o vi faccio frustare! Porco...» Urlò l'ufficiale allontanandosi, mentre cominciava a prendersela con un altro gruppo di soldati, i quali per passare il tempo se la stavano prendendo con una mucca al pascolo.

«Siamo comunque figli di Dio.» Disse agitando le mani con le dita semi piegate, come fanno i cantanti *rap*, uno del gruppo al quale nel frattempo mi ero avvicinato.

«Secondo me è più facile che siete figli della più grande baldracca del peggior bordello di New Orleans, ho indovinato?»

Mi furono tutti intorno.

«Non ci posso credere, non dirmi che sei John Wayne?»

«Non sono John Wayne l'attore, sono Jo' Wayne il profess... Ma voi chi siete?»

Ci fu un gran silenzio, ma durò poco, perché in men che non si dica si era formato un capannello di gente curiosa. Un ragazzotto con le orecchie incredibilmente a sventola prese per un pinzo la giacca di uno del gruppo

in questione e, sollevandola un poco, fece apparire una scritta.

«Guarda Lapo a questo gli hanno scritto qualcosa sulla camicia... dicci che c'è scritto te che sei stato a scuola dai frati di San Francesco.»

«Corint... che ne so? Si legge male.»

«Allora non è vero che sai leggere.»

«Certo che so leggere, è la scrittura che è fatta male.»

Stava per succedere un parapiglia, quando il tipo con la maglietta scritta intervenne:

«È il nome della città da dove veniamo: Corinto... Corinto in Grecia. Noi siamo greci di Corinto...»

Si fece avanti un uomo che doveva averne passate tante nella vita. Si mise le mani sui fianchi, alzò la testa e, guardandoli fissi, disse:

«Sicché voi sareste i famosi Corinzi... Levatemi una curiosità: perché non gli rispondete a quel Sant'uomo che tutte le domeniche durante la Messa vi scrive?»

A quel punto tutti si sentirono in diritto di dire la loro.

Arrivarono i caporali urlando, le loro urla richiamarono gli ufficiali anche loro urlanti, il comandante con tutto lo Stato maggiore uscì dalla tenda sbraitando.

In breve, scoppiò il caos.

Pensai che fosse stato meglio allontanarsi, non fosse altro per non essere costretti a rispondere a domande imbarazzanti. La pensarono allo stesso modo anche i... *Corinzi*, i quali mi vennero dietro.

«Fai un po' vedere – dissi ad uno di questi, aprendogli la giacca – “Corinth University Texas”, che sarebbe questa roba?»

«Una maglietta dell'università di Corinth nel Texas.»

«Ma se non esiste un'università a Corinth?»

«Ai tuoi tempi... ma nel 2113 esiste eccome.»

«Volete dire che...»

«Veniamo dal futuro, per l'esattezza dal 2113, per vedere cosa accadde veramente durante la battaglia di Valdichiana del 1363...»

«Esatto – aggiunse un altro – abbiamo trovato il modo di viaggiare nel tempo per mezzo di materiale organico esposto a particolari raggi cosmici che, in modo ciclico, permettono i salti temporali... Il gioco grafico che vedi sulle magliette con le lettere COR vuol dire appunto *Center of Organic Reserch*, mentre il *th* finale si riferisce al tipo di raggi cosmici di cui dicevo. Tutto il *transfert* si basa sulla scomposizione e ricomposizione delle molecole organiche...»

«Come il teletrasporto di Star Trek?»

«Non scherziamo, qui la cosa è molto più seria...»

«O questa poi, è incredibile. E quindi potete andare e venire come e quando volete?»

«Non proprio. Per poter fare il salto nel tempo occorre la presenza contemporanea di alcuni elementi, che non possiamo controllare perfettamente, nel punto di partenza e in quello di arrivo, mi segui?»

«Non esattamente...»

«Scegliamo un tempo e un luogo, ma non in modo completamente arbitrario, abbiamo scoperto che il salto è possibile soltanto in alcuni anni, per l'esattezza funziona per multipli di 50 anni, anche se non sappiamo perché. Poi cerchiamo di scoprire più elementi possibili di quel luogo, in quel particolare momento, in modo da poter preparare una lista di materiale organico e le condizioni in cui si potrebbe trovare in quel dato tempo, e quindi aggiungiamo quelli che, a rigor di logica, dovrebbero essere i suoi componenti nella nostra macchina. Ne aggiungiamo più che possiamo...»

Un altro del gruppo proseguì: «Poi aggiungiamo anche una serie di molecole organiche base ed alcune di sintesi, perché magari dall'altra parte potrebbero essere i componenti di un prodotto che ignoriamo e comunque, come si sa, *nel più ci sta anche il meno...* ci segui?»

«Come no? Non potrei aver capito di meno...»

«E se abbiamo fortuna, facciamo il salto.» Aggiunse un altro del gruppo.

Tutti mi guardavano come se fossero in attesa di una domanda intelligente. La feci, ma forse non era proprio ciò che si aspettavano, anche se a me sembrava molto intelligente.

«E per tornare indietro?»

«La stessa cosa ma al contrario...»

«E funziona?»

«Più o meno come per l'andata: a volte sì... a volte no.»

«Come – a volte sì e a volte no? E il Governo vi permette questi esperimenti?»

«Non esattamente...»

«Ah ecco! Quindi voi siete pazzi! – Nel più ci sta anche il meno... No, no, voi siete pazzi sfrenati...»

«Certe volte ci sono molte ragioni per rischiare.»

Cominciai a dondolare il capo come uno scimpanzé ed a indicarli uno per uno con il dito indice della mano destra, mentre con la mano sinistra aperta mi davo affettuose pacche sulla fronte.

«Voi... io, sicuro... io sono sicuro che sono qui grazie a voi. Voi: uno, due, tre, quattro, cinque... sei, sette... voi sette siete pazzi! Singolarmente uno per uno ed in modo collettivo tutti insieme. Ci sono stati i sette samurai, i magnifici sette, le sette spose per i sette fratelli, i sette moschettieri... ci mancavano *i setti pazzi*. Tutto il mondo li voleva? Beh, ora ce li abbiamo!»

«Che c'è?!» Urlai a uno dei sette pazzi che aveva alzato il dito.

«I moschettieri non erano sette...»

«Ok te lo concedo, non erano sette, ma voi siete pazzi e da come mi guar-

date vuol dire che ho ragione: – io sono qui per colpa vostra. Vero?»

Poi mi rivolsi al penultimo che aveva parlato:

«Quante ragioni ci sono esattamente per rischiare?»

Lui alzò le spalle.

«Te le dico io allora quante sono, vediamo se indovino: – Sono 50mila, meglio se d'oro. Ho indovinato?»

Abbassarono tutti il capo.

«Ah ah! Lo sapevo! Quali scienziati? Siete solo dei ladri!»

«Veramente siamo anche scienz...»

«Ladri, siete solo ladri, perché se foste scienziati non fareste mai una cosa del genere, non interferireste mai sulle vicende storiche per non modificare...»

«Noi non modifichiamo niente...»

«Come non modificate niente? Volete rubare i soldi che servono alla Repubblica di Siena per pagare la Compagnia del Cappello affinché questa lasci i territori senesi. Rubando quei soldi voi fate scoppiare automaticamente la guerra tra i due eserciti...»

«No, cioè, è vero la guerra scoppierà, ma non per colpa nostra.»

«E per colpa di chi?»

«Per colpa tua *John Wayne*... è scritto nei libri di storia.»

«Libri di storia? Ma io non interferirei mai...»

«No? Ma se ha già cominciato. Con tutte quelle iniezioni di coraggio che hai fatto a Lippo Vanni ti sei assicurato il *foto-reporter* della battaglia... e prima di sera farai il resto.»

Inutile dire che aveva ragione, almeno riguardo a Lippo Vanni, ma da qui e far scoppiare la guerra...

«Non ti preoccupare troppo *proff* – aggiunse un altro – il tuo nome non è esattamente sui libri di storia. La battaglia non avrà una grande eco, rimarrà un fatto episodico, e per tua fortuna in futuro si parlerà solo del grande affresco di Lippo Vanni. Noi sappiamo del tuo intervento perché, rovistando nell'archivio della tua università a San Diego, ci siamo imbattuti in un fascicolo che tu stesso devi aver archiviato. Non ne siamo sicuri, ma non crediamo che al mondo lo abbiano letto in molti, per cui...»

«Fermo un momento – disse quello del gruppo con il peggior travestimento medioevale (era costui che con i baffetti alla Dartagnan mi aveva fatto venire in mente i Moschettieri) – se lui ha archiviato le notizie sulla battaglia di Valdichiana, vuol dire che è tornato nel suo secolo e, quindi, che abbiamo trovato il modo per rifare il salto nel tempo. Eccellente! Ora che siamo più tranquilli ci possiamo concentrare sul malloppo.»

«Farabutti che non siete altro, avete usato i miei appunti per intercettarmi e quindi è per questo che ora mi trovo in questa situazione e sarò probabilmente costretto a far scoppiare la guerra...»

«No, stai calmo, non c'entrano niente gli appunti, tu sei qui per caso. Probabilmente avevi con te qualcosa di organico composto con molecole che noi abbiamo esposto ai raggi *th* della macchina del tempo. Ora che ti guardo bene, che cosa sono quelle macchie rosse che hai su tutto il corpo?»

«Ma non lo so... forse sarà Alchermes...»

«E cioè?»

«L'Alchermes è un liquore che viene usato per fare la *Zuppa inglese*... sì, un dolce tipico della zona, molto buono... ne avevo comprate diverse bottiglie per portarle in America. Le avevo messe nel cestino applicato sul manubrio della bicicletta...»

«È lui! È sicuramente questo liquore la causa del tuo coinvolgimento perché probabilmente contiene una delle molecole da noi usate per il *transfert* e che, essendo in grande quantità, ha svolto egregiamente la funzione di catalizzatore amplificando il campo di forze... ed eccoti qua!»

«Questa se la racconto non mi crede nessuno: – La *Battaglia di Valdichiana*, è scoppiata per colpa dell'Alchermes!

Ma a chi la racconto?

Quando mai avrò l'occasione di raccontarla a qualcuno?

E comunque, anche se ne avessi l'occasione, perché dovrei mettermi l'etichetta di pazzo da solo?»»

In quel momento dissi proprio così. Ero appena agli inizi di un giorno che sarebbe stato molto lungo, anzi, lunghissimo e me ne erano già successe di tutti i colori.

Ho pensato molto su cosa sarebbe stato meglio fare.

Ho passato notti insonni.

Ho fatto lunghe passeggiate per rilassare corpo e mente.

Ho invocato gli dei dell'Olimpo nelle notte di plenilunio.

Ho cercato la verità tra i templi Maya... Forse avrei dovuto cercarla in Tibet, è vero, ma i templi Maya sono molto più vicini alla California.

Poi ho deciso di raccontare tutto... no, tutto no... o forse sì.

Non lo so.

Sono ancora molto confuso.

Ma poi, ciò che avvenne quel giorno in quello splendido angolo della Toscana, è colpa mia?

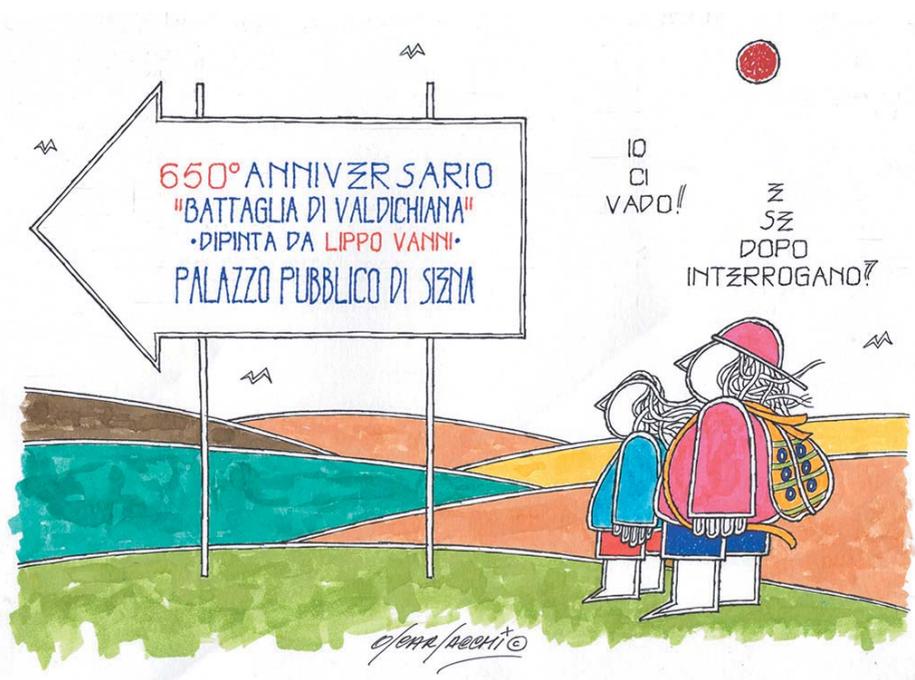
È colpa del destino?

Sarebbe comunque accaduto?

Per molte culture ciò che accade è stato già scritto. Se così è, bisogna dire che è stata scritta una buffa sceneggiatura. E non ha alcuna importanza se io mi sono comportato in un modo piuttosto che in un altro. Naturalmente sul piano della stupidità non ho scusanti. Sapevo benissimo delle conseguenze di

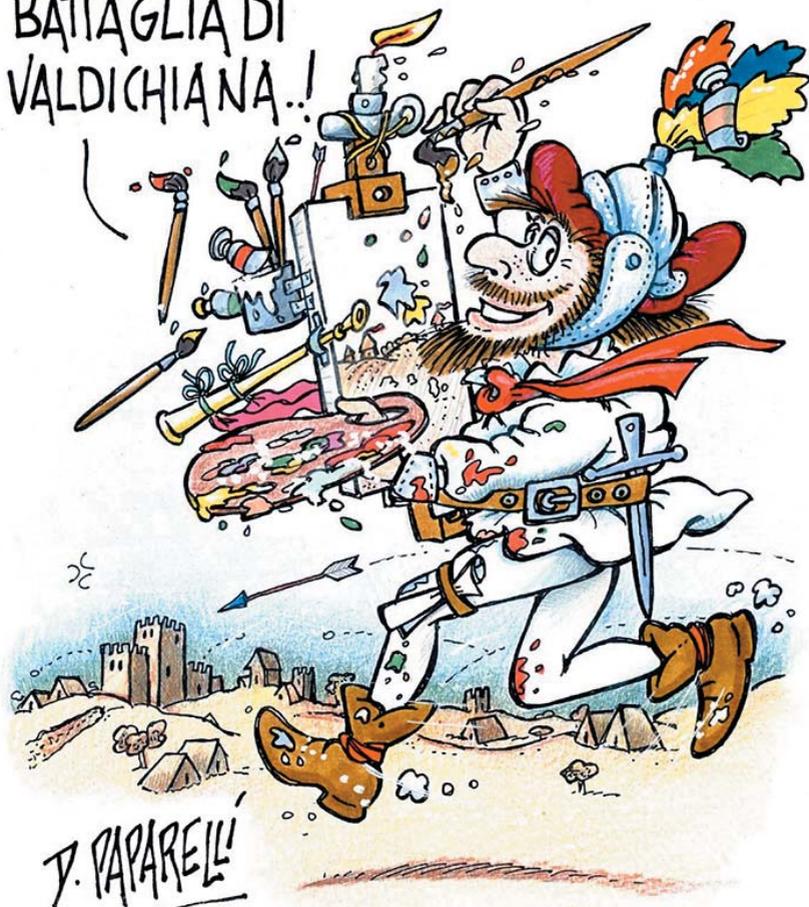
una mia interferenza, dovevo stare attento a non commettere errori e, invece, li ho commessi. Quindi la colpa è mia, non discuto, ma se non fossi andato a comprare l'Alchermes non sarebbe successo.

È questo che mi fa impazzire e non mi da pace: la *Battaglia di Valdichiana*, è scoppiata per colpa dell'Alchermes, anzi, per essere più precisi, per colpa della Zuppa inglese.



Oscar Sacchi

...SONO LIPPO VANNI, IL
DIPINTO REPORTER DELLA
BATTAGLIA DI
VALDICHIANA..!



Danilo Paparelli

E' da qui che iniziamo
a difender banchieri...



Tiziano Rivero

La Compagnia del cappello...

CE LO HANNO
FATTO MANGIARE
STI VALDICHIANINI

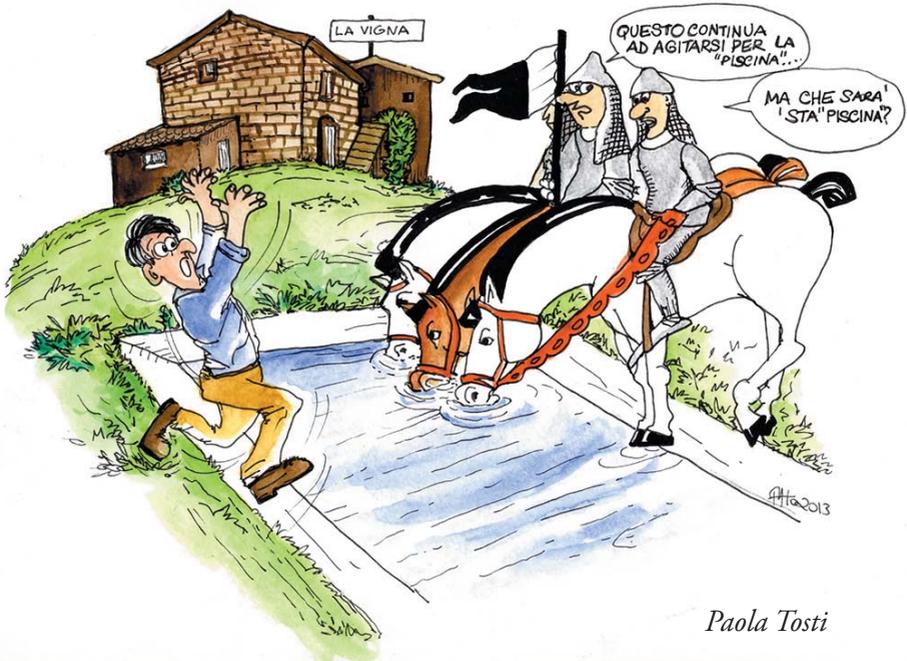


Tiziano Rivero

Madonna, figlia di banchiere, potete riferire a vostro padre,
PRIMA PAGARE, POI DIPINGERE



Tiziano Rivero



Paola Tosti



Giovanni Beduschi

...COME SI DICE:
MEGLIO UN TEDESCO
ALL'USCIO CHE
UN MONTEFELTRINO
IN CASA!!



Giovanni Beduschi



Giancarlo Sartore

Tavole

Le tavole che illustrano il libro sono dei più grandi disegnatori e vignettisti del secolo (il XXI intendiamo), i quali con le loro opere hanno voluto essere presenti al ricordo degli eventi del 1363.

Non li abbiamo presentati in ordine alfabetico, e naturalmente nemmeno in ordine di importanza, perché sono tutti importanti allo stesso modo, e perché tutti sono collocati al Primo posto *ex-aequo* nelle preferenze e nei cuori delle Genti di Valdichiana, giacché nessuno ha dimenticato che sono stati loro, insieme ad altri pari a loro, i grandi artefici del rimpianto e mai lodato abbastanza “Rigomagno Ridens”.